

**EUROPARLAMENTO - IL FIDESZ SOTTO SURVEGLIANZA, MA NON SARÀ CACCIATO DAL GRUPPO DEI POPOLARI**

## La soluzione democristiana del Ppe: il partito di Orbán è solo sospeso

■ Soluzione democristiana per il Fidesz: il partito del primo ministro ungherese, Viktor Orbán, è stato «sospeso», con «effetto immediato» dal gruppo Ppe dell'Europarlamento, che si è riunito ieri pomeriggio a Bruxelles, con 190 voti contro 3. Orbán aveva affermato nei giorni scorsi che in caso di sospensione, il Fidesz avrebbe lasciato il Ppe.

Il suo partito ora è messo sotto sorveglianza, con la nomina di una commissione di controllo, sotto la guida dell'ex presidente del Consiglio Ue, Herman van Rom-

puy. Gli ungheresi non potranno più partecipare alle riunioni, non avranno più diritto di voto né potranno proporre candidati. L'accusa è di aver portato avanti da tempo una campagna diffamatoria e complottista contro l'Unione europea. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato un manifesto elettorale per le europee, una fotografia del presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, accanto alla bestia nera di Orbán, il miliardario americano di origine ungherese, George Soros, con la scritta:



«Avete il diritto di sapere cosa propone Bruxelles». Juncker e Soros sono accusati da Orbán di voler favorire l'immigrazione in Europa.

Tredici partiti membri del Ppe, provenienti da dieci paesi - del Benelux e dei paesi scandinavi - avevano chiesto l'espulsione del Fidesz. I democristiani dei paesi dell'est si erano rifiutati, mentre i Républicains francesi si erano astenuti. Lo spintzerkandidat del Ppe per la carica di prossimo presidente della Commissione, il tedesco Manfred Weber (Csu bavarese, al-

aveva avvertito: «Orbán da anni si allontana dai valori democristiani». Ma Weber con i grossi partiti democristiani si è chiesto: Orbán è meno dannoso dentro o fuori il Ppe? Il rischio è che si allei con l'estrema destra, formando nel prossimo parlamento un gruppo con i polacchi del Pis, i cechi e gli slovacchi.

L'Europarlamento ha votato il 12 settembre scorso un primo avvertimento all'Ungheria in vista dell'applicazione dell'articolo 7, per «rischi di violazione grave dello stato di diritto». **a.m.m.**



Il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker con il presidente del Consiglio Ue Donald Tusk; a destra Theresa May foto LaPresse

## Brexit, per l'Ue «una proroga è possibile, ma condizionata»

*Tusk apre a un rinvio breve. Ipotesi 23 maggio, giorno di inizio delle elezioni europee*

ANNA MARIA MERLO

■ La lettera di Theresa May è finalmente arrivata ieri a Donald Tusk, presidente del Consiglio Ue: la Gran Bretagna chiede ai 27 «più tempo al parlamento per mettersi d'accordo», cioè un'estensione dell'articolo 50, fino al 30 giugno, per evitare un'uscita con un *no deal* il 29 marzo a mezzanotte (ora di Londra), cioè tra meno di dieci giorni.

**UN'ESTENSIONE «CORTA»**, dunque, che per May dovrebbe permettere al parlamento britannico di votare ancora una volta sull'accordo di divorzio, già respinto a due riprese da Westminster. Lo speaker della Camera dei Comuni, il brexit John Bercow, ha però già respinto un terzo voto, in nome di una giurisprudenza che risale al 1604, potrebbe concederlo solo se il testo venisse modificato, cosa impossibile visto che a Bruxelles lo escludono: dopo più di due anni di negoziati pare assurdo pensare a cambiamenti dell'ultimo minuto. Tusk ha risposto accettando l'ipotesi, ma «ad alcune condizioni».

I leader europei discuteranno di Brexit all'apertura del Consiglio europeo, oggi pomeriggio. Ascolteranno May, poi si riunirà

ranno a 27, secondo il format «articolo 50». Potrebbero convocare un nuovo Consiglio, la prossima settimana, se non riuscissero a trovare una risposta unanime alla richiesta di May. Per gli europei, l'estensione non è automatica. Secondo Michel Barnier, il negoziatore Ue, la concessione di un'estensione deve essere «legata a un avvenimento nuovo o a un processo politico nuovo» (cioè a elezioni anticipate o a un nuovo referendum). Per la Francia, l'estensione «non si sostituisce a un piano» per le relazioni future, ha precisato il ministro degli Esteri, Jean-Yves Le Drian. Angela Merkel ha dichiarato di volersi «batte-re fino in fondo prima della data limite del 29 marzo per arrivare a un'uscita ordinata».

**LA COMMISSIONE** è dubiosa: un'uscita il 30 giugno arriva «troppo tardi» e farebbe correre un «grave rischio giuridico» alla Ue, perché ci sono le elezioni del 23-26 maggio. Bruxelles propone quindi la data del 23 maggio, il giorno di inizio della tornata elettorale delle europee. Escludere una nuova estensione dopo il 30 giugno, se in Gran Bretagna la situazione politica non evolve, significa inoltre rendere un *no deal* inevitabile, se in tre mesi

non si trovasse una via d'uscita. Per la Commissione potrebbe anche essere accordato un tempo più lungo, fino a fine anno: l'obiettivo di Bruxelles è di prendere tempo, per sperare che intervengano decisioni politiche (nuove elezioni con una nuova maggioranza a Londra, oppure un secondo referendum), con l'obiettivo di arrivare a una Brexit annacquata, con la Gran Bretagna che resta nell'unione doganale (unica soluzione per evitare il ritorno alla frontiera tra le due Irlande, situazione che rischia di degenerare in violenza, perché contraddice l'accordo di pace del Good Friday del 1998).

Un'estensione fino a fine anno implicherebbe la partecipazione della Gran Bretagna alle elezioni europee. Questa soluzione ha i suoi rischi, anche per la Ue, perché nel periodo di purgatorio, in attesa del divorzio, la Gran Bretagna avrebbe dei parla-

mentari, un commissario, e parteciperebbe a tutte le decisioni della Ue, con il potere di sabotaggio, di un braccio di ferro nocivo e senza senso. Il risultato potrebbe essere ancora mesi di paralisi, mentre grosse decisioni devono essere prese, a cominciare dall'offensiva contro le mire espansionistiche della Cina o il rilancio della politica industriale, temi centrali del Consiglio europeo di oggi e domani.

**LA GRAN BRETAGNA**, se parteciperà alle elezioni europee a causa dell'estensione dell'articolo 50, ha tempo per decidere fino all'11 aprile: è la data-limite a Londra per organizzare lo scrutinio. Inoltre, resta l'incognita su come reagiranno i cittadini britannici chiamati eventualmente a votare per l'europarlamento, mentre quasi tre anni fa hanno approvato il Brexit. Cosa voteranno? Si sfogheranno votando per l'Ukip, favoriranno a Strasburgo un successo dei nazionalisti? Il *no deal* si avvicina, *the clock is ticking*, a Bruxelles sono stanchi e rassegnati. La Ue si è preparata, più della Gran Bretagna. Ma lo scossone sarà forte, per entrambe le parti (trasporti, commercio, pesca... per non parlare dell'Irlanda).

**L'obiettivo di Bruxelles è prendere tempo, in attesa di elezioni o nuovo referendum**

LEONARDO CLAUSI  
Londra

■ Ieri erano passati mille giorni dal referendum del 24 giugno 2016, oggi l'ora Brexit è letteralmente dietro l'angolo, alla fine della settimana prossima, il 29 marzo. Con una grande manifestazione londinese programmata questo sabato dai fautori di un secondo referendum - il cosiddetto «voto del popolo», per il quale continuano a non esserci i numeri in parlamento - la commedia Brexit continua a essere recitata a soggetto.

Schiacciata fra lo spettacolare net dello speaker Bercow a un terzo voto sul suo documento sconfitto già due volte e la reiterata indisponibilità di Bruxelles a rinegoziare gli aspetti che rendono lo stesso documento indigeribile alle molteplici intolleranze dello stomaco parlamentare, a Theresa May non resta che asserragliarsi ulteriormente nel suo accordo, quando ormai anche il sostegno del suo consiglio dei ministri viene meno. Lo sbocco logico di una simile impasse era dunque l'ampiamente preconizzata richiesta di un'estensione dell'articolo 50, in buona sostanza un rinvio dell'uscita britannica, ma fino al 30 giugno, non oltre. Donald Tusk ha detto «forse sì», ma solo se il parlamento sostiene l'accordo della discordia. E siamo da capo.

Le fratture fra governo e parlamento e fra la stessa premier e il suo governo sono ormai rafficate. May è ormai in rotta totale con il parlamento, che ha attaccato duramente ieri durante il prime minister's question: «Questa Camera si è soffermata con troppa autoindulgenza sull'Europa» ha detto, mentre dall'aula giungevano grida di dimissioni.

La premier non vuole assolutamente che l'estensione vada oltre giugno per via delle elezioni europee, evidentemente percepite come un'umiliante catastrofe a tutto tondo: «Da prima ministra, non potrei considerare un ritardo che vadà oltre il 30 giugno», dichiarazione letta come un'embrionale minaccia di dimissioni. Le ha replicato un Jeremy Corbyn insolitamente esasperato: «Questa è una crisi nazionale su vasta scala» ha tuonato il leader dell'opposizione, prima che l'aula si chiudesse in un dibattito d'emergenza richiesto da Labour per discutere la decisione di May di inviare formalmente la lettera a Tusk senza metterne a partito i deputati.



Come primo ministro non sono disposta a rinviare la Brexit oltre il 30 giugno. Resto intenzionata a riportare l'Accordo a Westminster

**Theresa May**

Se è per questo, non ne aveva fatto menzione nemmeno al suo consiglio dei ministri. Corbyn a sua volta si recherà a Bruxelles giovedì per dei colloqui con Michel Barnier e alcuni leader dei ventisette.

*Gutta cavat lapidem* dicevano i latini, la goccia scava la roccia. May non può far altro che riproporre una terza volta l'accordo, prigioniera della speranza che le alternative più estreme, il salto nel vuoto della Brexit hard o addirittura la revoca in toto dell'uscita stessa, spingano gli «opposti estremisti» verso il centro, occupato finora del suo *deal*. Da mesi la sua strategia è tutta qui: né più né meno di quanto è lecito attendersi dalla sua pedestre visione politica. Il problema non è certo la riottosità dello speaker, che ha fatto il suo intervento politico travestendolo da costituzionale, ma il fatto che il motore decisionale del parlamento è del tutto grippato. E che se la premier non riesce a portare gli estremisti al centro toccherà a lei sposare uno o l'altro degli estremi. In questo senso, Brexit non è altro che il veicolo della polarizzazione sociale e politica di quest'Europa. La Gran Bretagna, ironicamente, non è mai stata europea come adesso.